

A memoria d'uomo, un pò oltre

Il nostro paese è basato fondamentalmente su un'economia agricola, ma da qualche decennio molte cose sono cambiate. La fatica del lavoro in campagna, le miserie di un tempo restano solo nei ricordi di chi può ancora raccontarle e che, si spera, possa farlo ancora per qualche tempo.

La memoria del ricordo, per quanto tramandata tra generazioni, ha un suo limite temporale. Gli avvenimenti che hanno superato il secolo sono sempre più evanescenti e la trasmissione orale è destinata a scomparire. Fino a quando possiamo spingerci "a memoria" nel passato? Nel mio lavoro di insegnante, volendo dare agli alunni il senso del tempo (da quello astronomico, a quello geologico fino al tempo storico) soleva fare questo esempio: mio nonno ricordava che suo nonno gli aveva detto che suo zio aveva partecipato all'impresa dei Mille di Garibaldi. Un evento familiare notevole (chiaramente di fantasia, nel mio caso), legato alla storia scritta sui libri, e proprio per questa validità, tramandato oralmente. Ma siamo andati indietro nel tempo di appena un secolo e mezzo.

Recentemente sono tornate nella loro piena visibilità la scalinata del Monastero e la facciata della chiesa così come volute e viste da chi le aveva commissionate e pagate, il Marchese Rota. Il periodo storico è quello della prima metà del 1700. A questo periodo risalgono le magnifiche opere del pittore Paolo Gamba (di Ripabottoni, ricorrono i trecento dalla nascita) che impreziosiscono l'interno delle due chiese ed il Palazzo Marchesale.

Nella trasmissione orale si è conservato soprattutto il "mito" della Regina Giovanna, legato alla Torre e all'origine stessa del borgo antico, quando il dominatore del tempo faceva valere lo "jus primae noctis". Il periodo in questione, riportato dai testi storici da cui nasce il racconto, è il 1300.

Nulla a che vedere con i tempi dell'illuminato Marchese; e pure di questo grande uomo, che apportò modifiche all'urbanistica di Colletorto, non vi è traccia nella trasmissione orale. Non si era nemmeno a conoscenza che il Marchese fosse morto proprio a Colletorto. Per me è stata una

sorpresa trovare il suo nome nel libro dei Morti dell'archivio parrocchiale durante una ricerca, fatta per altri scopi, alla fine degli anni '70. Riportai la notizia sul Colletorto in CD-ROM, realizzato 15 anni fa ed ora disponibile come video interattivo su Youtube, miracoli della tecnologia! Durante la suddetta ricerca, negli archivi dell'anagrafe, trovai anche una "chicca", la presenza del toponimo "COLLEFORTE in Capitanata" con tanto di timbro e stemma. Anche questa



1814



1815

denominazione si trova nella nostra trasmissione storica orale. E' un avvenimento che risale a circa due secoli fa, poco prima che il Circondario di Larino, comprendente Colletorto, fosse annesso alla neonata Provincia di Molise.

Se vogliamo conoscere la storia del paese dobbiamo affidarci agli scritti documentali e storici dell'epoca. Non sempre, però, da essi emerge la vita quotidiana che si conduceva in paese due secoli fa. Apparentamenti tra famiglie, età in cui si arrivava al matrimonio, prolificità, aspettativa di vita, mortalità infantile, incidenti sul lavoro nei campi per caduta dagli alberi o da cavallo, omicidi in campagna e in casa, anche ad opera di familiari e nelle famiglie benestanti. Persino la presenza di ragazze madri e della ruota per gli infanti abbandonati.

In quella ricerca, ebbi modo di fare alcune osservazioni che mi ero ripromesso di approfondire. E' un lavoro notevole e certosino ma anche ricco di soddisfazioni e che voglio portare avanti ...

Ecco qualche curiosità.

Due secoli fa, a Colletorto vi era una **casa locanda**, forse la cosiddetta taverna (quelli della mia età serbano il ricordo di quel casone, sopraelevato, al centro del corso dove, a volte, sul terrapieno si mettevano le prime orchestre (?), i più giovani possono rinvenirla in qualche foto d'epoca. Per tutti vale il riferimento al luogo detto "dietro la taverna" dove si trova il palazzo, ornato da un bellissimo portale, della famiglia dei proprietari, al tempo, della taverna. Alla stessa famiglia è

legata anche la presenza di un mulino che doveva essere posizionato vicino al torrente del “pupazzo”, il mulino Sabatelli.



In alcuni casi si menziona anche uno **spedale**. La taverna, per sua natura, era frequentata da forestieri e spesso si trovano citati cognomi non usuali in paese.

Anche negli apparentamenti delle famiglie “alto locate”, in particolare, figurano cognomi inconsueti come pure tra i cosiddetti “mastri”. Essi provenivano dai paesi vicini come Sant’Elia, Carlantino ma anche da paesi più distanti come San Giovanni in Galdo, Toro e persino dalla “Città di Agnone” che al tempo doveva essere molto fiorente e persino candidata a diventare capoluogo dell’intero

Molise. Dai dominatori francesi del tempo fu scelta Campobasso, di più modesta vitalità e consistenza (all’epoca), ma dalla posizione centrale rispetto a tutto il territorio di competenza.

Si arrivava al matrimonio già a 18 anni se non prima. Le ragazze giovani di quella età erano considerate già “zitelle” ma, da quanto ho potuto capire, il termine le nobilitava. Veniva usato soprattutto quando si faceva riferimento a nubili di famiglie benestanti.

La mortalità era elevatissima soprattutto quella infantile. In un anno si contavano mediamente più di 100 morti, oltre la metà erano bambini al di sotto dei 10 anni e prevalentemente infanti. Quello che mi ha incuriosito è che le morti avvenivano soprattutto nella seconda metà dell’anno ed in particolare da luglio ad ottobre. Probabilmente per epidemie tifoidi per lo più a carico dei bambini. In alcuni casi viene riportato il termine “febbre maligna”. In una stessa famiglia moriva l’infante ma, a distanza di qualche giorno, anche il fratellino di 3, 8, 10 anni. Un vero dramma. La morte di infanti, tuttavia, doveva essere più tollerata in quanto poneva paradossalmente rimedio alle frequenti gravidanze, considerato il mancato utilizzo, anche per ignoranza, di qualsiasi forma di contraccezione. In una casa dove vi erano molti figli e poco da mangiare, la perdita di un infante non era proprio la peggiore sfortuna.

Dopo aver descritto l’ambientazione storica di Colletorto tra fine ‘700 e inizio ‘800, parlerò di aspettativa di vita, epidemie, morti accidentali sul lavoro, omicidi, uxoricidi di “classe”, luoghi e riti per la sepoltura, curiosità sui nomi.

In riferimento alla mortalità in generale e a quella infantile, nel paese si contavano più di cento morti l’anno ma vi sono stati anche anni tragici. A causa di epidemie su una popolazione che, al tempo, contava circa 3000 abitanti, si è arrivati anche a 300 morti e la maggior parte concentrati nel periodo estivo; 150 nel solo mese di agosto con punte di 17 morti in una sola giornata e 9 nel 15 d’agosto. Quando non erano le epidemie a falciare i minori, era la trascuratezza e la necessità. E’ ancora presente nella generazione dei nostri genitori il ricordo di bambini che venivano lasciati accudire, si fa per dire, dalle sorelline più grandi, o da chi per necessità stava in casa. Ai neonati spesso veniva data la “papagna” mentre la mamma era intenta alle faccende domestiche o doveva recarsi nei campi a portar da mangiare, ma vi erano anche mamme che si recavano in campagna con la culla in testa nei periodi di mietitura e trebbiatura con il caldo soffocante. La mortalità infantile interessava anche i ceti più abbienti.

Gli adulti in genere morivano tra i 40 e 60 anni ma molti anche all’età di poco più di 20 anni, già sposati, spesso si trattava di donne partorienti. Casi di longevità si riscontravano più frequentemente intorno ai 70 anni, ma vi sono anche casi che arrivavano ai 90 anni. Tra i cosiddetti “Signori”, vi era maggiore longevità e si arrivava tranquillamente ai 60 anni ed oltre. Vi era più disponibilità alimentare e sicuramente non c’era lo stress del faticoso lavoro dei campi.

Non erano infrequenti le morti per omicidio; gli eventi vengono riportati anche con dovizia di particolari, come ad esempio il nome dell’omicida, l’arma usata ed il luogo. Erano prevalentemente delitti che avvenivano per diverbi tra uomini, in campagna ma anche tra parenti in ambito familiare. Delitti conseguenti alla prepotenza del maschio, quelli che i media, oggi, ci hanno abituato a chiamare “femminicidi”. Come accennavo, nella prima parte, questi atti delittuosi avvenivano anche

nelle famiglie più agiate. Viene riportato un uxoricidio avvenuto ad opera di un signore sicuramente molto in vista, di “buona” famiglia e professionista, con tanto di titolo accademico, che ammazza la moglie in modo cruento, a colpi di “minellate”, in casa di amici o parenti, ove la signora si era rifugiata per sfuggire all’ira furibonda del marito.

Fino agli inizi dell’Ottocento le sepolture avvenivano nelle chiese. In particolare nella Chiesa Madre trovavano collocazione prevalentemente i bambini. Gli adulti venivano sepolti in parte nella Chiesa della Congregazione del Sacramento o dei Morti (attuale Purgatorio) o nella Chiesa del Conservatorio dei Padri Riformati (di Questa Terra), l’attuale Monastero. Nel Purgatorio venivano sepolti anche gli appartenenti alla Congrega con la dizione “viene seppellito come Fratello o come Sorella”. Nel Monastero venivano sepolte anche le suore dell’ordine. Di sepoltura nel camposanto (vecchio) si comincerà a parlare solo a ridosso della metà del 1800. In verità, come scrive Mons. Tria “Il Cimiterio anticamente era posto dietro la Chiesa Matrice, e propriamente a capo di essa, tramezzandovi la strada pubblica: ora a cagione della nuova fabbrica si è tolto da quel luogo, e si è formato un altro fin dall’anno 1731. con tutta la decenza, avanti l’entrare della Porta maggiore della Terra.” Si fa riferimento ad una nuova fabbrica.

Sicuramente il riferimento è all’ampliamento della Chiesa Madre. Per essa ma soprattutto per la chiesa del monastero, il vescovo chiamò a Colletorto il giovane pittore promettente, Paolo Gamba di Ripabottoni (nato il 29 ottobre 1712), al quale furono commissionate, non ancora ventenne, le Stazioni della Via Crucis (monastero) e il quadro d’altare della madonna del Carmelo (posto attualmente all’inizio della navata sinistra, immediatamente dopo l’ingresso secondario della porta detta, una volta, “dei morti”). In verità il Gamba tornò a Colletorto anche dopo la formazione artistica presso la scuola napoletana, dove lo aveva indirizzato proprio Mons. Tria. Credo che lo stesso Marchese Rota fu attratto dal talento dell’artista tanto da poter essere stato proprio lui a commissionare al pittore “opere profane”, ovvero le allegorie delle quattro stagioni, ammirabili nella Sala Consiliare del Comune, all’interno del Palazzo.

Torniamo alla ricerca storica. Morire senza i Sacramenti era una preoccupazione per i sacerdoti che dovevano trovare le formule più appropriate per concedere la sepoltura in chiesa. Nelle morti improvvise, “di punto”, o quelle da cadute accidentali, ma anche negli omicidi, si considerava assolto il Sacramento in quanto il deceduto aveva, a suo tempo, fatto il Precetto Pasquale. Agli infanti deceduti subito dopo il parto, il Sacramento del battesimo era impartito direttamente dall’ostetrica.

L’assistenza *in ultimis* era impartita da uno o più sacerdoti, per lo più locali, come si evince dai loro cognomi che evidenziano anche l’appartenenza a famiglie benestanti. A redigere l’atto di morte, in genere, era l’arciprete. Per tanti anni ho visto gli atti firmati dallo stesso arciprete, dopo un breve periodo di assenza, non vi nego una certa emozione estemporanea nel vedere il suo nome figurare tra i trapassati. Delle persone defunte vengono indicati i nomi dei genitori, a volte anche dei nonni o bisnonni dalla parte maschile e, se sposate, il nome del coniuge. Questi dettagli che all’epoca servivano per individuare bene il defunto ed evitare i numerosi casi di omonimia, oggi possono essere utili per la ricostruzione dell’albero genealogico familiare.

Qualche curiosità sui nomi. Spesso venivano usati doppi nomi come Tommasangelo o Francescantonio. Oltre agli usuali più ricorrenti nomi che non cito se non Teodora, Teodoro e Giovan Battista, ne troviamo alcuni particolari, segno che fantasia e desiderio di novità ci sono sempre stati. Troviamo Amodio, Artemia, Argenzia, Baldassarre, Criceto, Bersalea, Brigida, Eremingia, Cherubino, Cirilla, Dionilla, Giuditta, Fenenna, Petronilla, Pulcheria, Primaldo, Scolastica, Spera, Teosisto, Zeferino. Tutti rigorosamente italiani, al tempo il nostro comune faceva parte del regno di Napoli.

In alcune famiglie, tuttora, sono ricorrenti nomi di due secoli fa. E’ singolare come alcuni nomi, soprattutto insoliti, possano essere divenuti indicazioni di contrade di campagna (la piana, il colle di...) o appellativi di famiglia.

Dei fatti avvenuti due secoli fa, anche di quelli più eclatanti menzionati, non vi è traccia nella memoria collettiva dei più anziani. Per andare oltre questa memoria si deve ricorrere, ove possibile, ai testi scritti. La ricerca, per quanto approfondita e con elaborazione elettronica dei dati, è stata effettuata su un numero limitato di anni, con riferimento ai libri dei morti in particolare.

Attendo riscontri per soddisfare specifiche curiosità. © Michele Rocco -2012 - all rights reserved